

Caro Mieli,

sono stato molto lieto di leggere sul *Foglio* che ha cambiato idea sugli interventi in Kosovo, Afghanistan e Iraq. Sono stato felice di apprendere che è giunto a “riconsiderare quelli che mi erano parsi i punti fermi a cui ero giunto nell'ultimo quinquennio e ad orientarmi sull'opzione non violenta”. Sono lieto, ripeto della sua nuova “opzione”.

Mi permetta però di sollevare alcune perplessità sulle ragioni che l'hanno portata a questo cambiamento di posizione. Lei afferma che in tutti e tre quei casi “potenze straniere hanno varcato i confini di Stati sovrani per portare l'aiuto umanitario dell'Occidente a popolazioni vessate e abbattere pericolose tirannidi”. Purtroppo, conclude, in quei paesi non abbiamo trovato “neanche il barlume di classi dirigenti pronte a cogliere il frutto di quel nostro aiuto militare, talché in tutti e tre i casi dopo la fine delle operazioni militari si è costruito assai meno di quanto avevamo auspicato cosicché la situazione è allo stato attuale ben lungi dall'essersi normalizzata”.

Perplessità, dicevo, perché mi pare di capire dalle Sue parole che un'altra volta nella storia c'è qualcuno che interviene per portare civiltà e non trova le condizioni perché questa sia accolta. Forse mi sbaglio ma mi sembra che un'altra volta i fini (l'aiuto umanitario) sono etici, mentre è solo la scelta dei mezzi (l'aiuto militare) a rivelarsi sbagliata. Le intenzioni sono ammirevoli, le conseguenze provocate dagli strumenti adottati non all'altezza.

Sono dunque felice che Lei abbia cambiato idea ma mi sembra, mi perdoni, che abbia trovato un modo un po' compiacente di riflettere su noi stessi: ci guardiamo allo specchio, scopriamo qualche imperfezione e poi concludiamo che, tutto sommato, non siamo così male. Difettiamo, purtroppo per noi (ma anche per gli altri), di razionalità, intesa come capacità di impiegare mezzi adeguati ai fini. Ma restiamo nel complesso buoni e quindi ci basta riflettere un po', analizzare i nostri errori e scegliere altri strumenti più produttivi, più consoni ai nostri ideali. Sulle conseguenze provocate dai mezzi sbagliati adottati in passato non ci soffermiamo più di tanto. Dopo tutto, siamo buoni; faremo meglio un'altra volta.

L'11 settembre, si dice, ha cambiato tante cose. Ma il suo intervento sembra confermare che tra i grandi nomi del giornalismo due atteggiamenti non sono mutati: l'attitudine indulgente verso le “nostre” intenzioni e una tendenza selettiva verso le conseguenze dei “nostri” comportamenti. L'immagine che ci siamo dati (di volta in volta umanitari, democratici, liberali) non è messa in discussione. E i fatti che potrebbero indurci a pensare il contrario ricevono scarsa attenzione nel dibattito pubblico. Certe volte esplodono violentemente, vero. Ma anche in quei casi, c'è chi pensa a interpretarli in modo appropriato. Qualche giorno fa, sul suo giornale, Angelo Panebianco ha condannato le torture perpetrate dalle potenze occupanti nei confronti dei detenuti iracheni. Ma ha dedicato molte più righe del suo editoriale alla differenza tra noi, capaci di punire i torturatori, e gli stati dittatoriali, che invece ricorrono sistematicamente a questa pratica barbara. Se proprio siamo costretti a guardaci allo specchio e vediamo qualcosa che non ci piace, sembra suggerire Panebianco, possiamo sempre voltare lo sguardo verso qualcuno più brutto di noi.

L'aspetto più grave di questa indulgenza e di questa tendenza alla selezione compiacente dei fatti è che fa scomparire le nostre responsabilità. Perché scegliere un mezzo anziché un altro, quando si è grandi, potenti e tecnologicamente avanzati come l'Occidente, può provocare conseguenze molto serie. Qualche mese fa, caro Mieli, Le scrissi una lettera per chiederLe chi dovessimo ritenere responsabile dei morti provocati da quello che Lei, come e me e tanti altri, considera un “errore”, la guerra in Iraq. Le domandavo allora a chi dovessimo chiedere conto di quei 10 mila civili iracheni che secondo alcune stime hanno perso la vita sotto i bombardamenti. Diecimila civili con parenti, amici e affetti vari. Diecimila, secondo indagini approssimative perché non siamo ancora così

umanitari da preoccuparci di contare accuratamente i morti altrui. Tutti, ricordo, deceduti a causa di un “nostro” errore.

Non escludo che ci siano situazioni in cui tanti morti, tanti feriti, tante sofferenze possano essere giustificati. Ma ammetterà che l’onere della prova sta dalla parte di coloro che questi morti li provocano. Eppure simili “effetti collaterali” sono scomparsi dalle argomentazioni degli editorialisti dei grandi giornali. In questi mesi non ho letto un solo *opinion maker* del Suo quotidiano, tra i tanti che hanno dibattuto i pro e contro della guerra, argomentare in favore dell’intervento spiegando che sì, abbiamo ammazzato (anche se per sbaglio) svariate migliaia di civili, abbiamo ucciso (a malincuore) qualche decina di migliaia di soldati iracheni (mai contati), ma l’intervento militare andava condotto lo stesso.

Che io ricordi, nessuno degli editorialisti del Corriere delle Sera ha provato a derivare questa conclusione mettendo sul piatto della discussione questi fatti rilevanti (e le vite umane, mi sembra, sono rilevanti). Ho letto invece tante critiche alle anime belle della sinistra e tante disquisizioni sugli arabi e la democrazia, sulle strategie militari sbagliate e sui rischi di disimpegno nella lotta al terrorismo. Reticenza chiamerei questo atteggiamento. Che diventa vigliaccheria intellettuale quando i responsabili di una selezione dei fatti così parziale sono quei realisti che invitano i lettori a diffidare dell’utopismo, a seguire l’etica della responsabilità e a guardare solo alle conseguenze delle azioni.

A quella lettera di cui parlavo sopra Lei non ha mai risposto. Né posso pretendere che lo faccia dal momento che, per la sua rubrica della posta del Corriere, riceve centinaia di missive ogni giorno. Ma forse ho trovato nel suo scritto pubblicato dal *Foglio* la replica che cercavo. Forse, se seguo bene il suo pensiero, le responsabilità delle conseguenze di quell’errore (la guerra in Iraq), quelle responsabilità di cui nessuno sembra volersi occupare, le devo attribuire proprio agli iracheni e alla loro impreparazione ad accogliere i nostri doni. In fondo, se in Iraq ci fosse stata una classe dirigente in grado di ricevere la democrazia, avremmo raggiunto il nostro scopo umanitario e civile, e le migliaia di morti sarebbero state giustificate in nome del superiore risultato raggiunto. Questo, come ci spiega Lei nel suo scritto, non è accaduto: gli iracheni, come i kosovari e gli afgani prima di loro (e forse anche i nativi americani e gli indios, chissà), si sono rivelati clamorosamente impreparati alla civiltà, a “raccolgere il frutto” che ci eravamo mossi per portar loro. E noi, una volta di più, dobbiamo prendere atto che ci siamo sbagliati: abbiamo sopravvalutato la propensione al progresso di un popolo. E ammazzato tante persone per niente. Con ottime intenzioni, però. Perché in fondo siamo buoni.

Cordiali saluti, Raffaele Mastrolonardo